



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 19

COMMISSIONI CONGIUNTE

3^a (Affari esteri, emigrazione) del Senato della Repubblica
e
III (Affari esteri e comunitari) della Camera dei deputati

AUDIZIONE DEL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI
FRANCO FRATTINI SUGLI SVILUPPI
DELLA SITUAZIONE IN LIBIA

23^a seduta: mercoledì 16 marzo 2011

Presidenza del presidente della 3^a Commissione del Senato
della Repubblica DINI

I N D I C E

Audizione del ministro degli affari esteri Franco Frattini sugli sviluppi della situazione in Libia

* PRESIDENTE	Pag. 3, 8, 15 e <i>passim</i>
* BETTAMIO (PdL), senatore	10
CABRAS (PD), senatore	11
* DOZZO (LNP), deputato	10
* FRATTINI, ministro degli affari esteri	3, 15, 16
* LIVI BACCI (PD), senatore	13
NIRENSTEIN (PdL), deputata	12
MARCENARO (PD), senatore	14
* PIANETTA (PdL), deputato	13
PISTELLI (PD), deputato	8
TONINI (PD), senatore	16
VERNETTI (Misto-ApI), deputato	14

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Coesione Nazionale: CN; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei): UDC-SVP-Aut:UV-MAIE-VN-MRE; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-Futuro e Libertà per l'Italia: Misto-FLI; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem.

Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Popolo della Libertà: PdL; Partito Democratico: PD; Lega Nord Padania: LNP; Unione di Centro: UdC; Futuro e Libertà per l'Italia: FLI; Italia dei Valori: IdV; Iniziativa Responsabile (Noi Sud-ibertà ed Autonomia, Popolari d'Italia Domani-PID, Movimento di Responsabilità Nazionale-MRN, Azione Popolare, Alleanza di Centro-AdC, La Discussione): IR; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MpA-Sud; Misto-Liberal Democratici-MAIE: Misto-LD-MAIE; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.ling.

Interviene il ministro degli affari esteri Franco Frattini.

I lavori hanno inizio alle ore 8,30.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del ministro degli affari esteri Franco Frattini sugli sviluppi della situazione in Libia

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del ministro degli affari esteri Frattini sugli sviluppi della situazione in Libia.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Cedo la parola all'onorevole Ministro.

FRATTINI, *ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, chiaramente gli aggiornamenti che oggi potrò darvi derivano dagli ultimissimi sviluppi della crisi in Libia. Non ripeterò ciò che tutti perfettamente conosciamo, a partire dalle decisioni del Consiglio europeo della scorsa settimana che hanno in modo chiaro e unanime definito la posizione politica dell'Europa nei confronti del regime di Tripoli. Evidentemente da lì in poi gli sviluppi sul terreno stanno invece mostrando una sicura riconquista di parti del territorio libico da parte delle forze di Gheddafi, il quale, grazie all'uso della forza aerea, sta recuperando soprattutto nel Nord-Ovest cioè in Tripolitania e nelle città al confine tra la Tripolitania e la Cirenaica.

Gli analisti che stanno affrontando e studiando le azioni militari del regime contro l'opposizione indicano anche dei punti di debolezza in questa azione perché in sostanza le milizie, alcune libiche e altre probabilmente formate ancora oggi da un numero crescente di mercenari non libici, stanno disponendosi su di una fascia molto lunga di territorio. Come sapete, tra Tripoli e Bengasi ci sono 500 chilometri di strada perlopiù desertica e quindi gli analisti osservano come l'attacco aereo permetta di recuperare un centro, ma consolidare la tenuta di quel centro è molto difficile via via che ci si allontana progressivamente da Tripoli. Questa è un'analisi che deriva dalla valutazione del fatto che il numero delle forze in campo è sicuramente dalla parte del regime di Gheddafi, che dispone di aerei, tra l'altro non moltissimi (le valutazioni sono tra i 20 e i 30 aerei da combattimento), di un numero appena inferiore di elicotteri e di carri armati, che però non sono in condizione di tenere tutte le città finora riprese da Tripoli al confine con la Cirenaica.

Avete visto gli ultimi eventi di Ras Lanuf, una base importante perché c'è una raffineria petrolifera, che è stata probabilmente colpita dagli stessi aerei di Gheddafi ed è in avaria e in fiamme; abbiamo visto alte colonne di fumo. Apparentemente si combatte ancora in alcune città vicine al confine della Cirenaica. La situazione sul piano militare mostra comunque un'azione di forza indubbia da parte del regime di Gheddafi che in qualche caso ha certamente ripreso alcune città, mentre in altri casi sarei più cauto a parlare di ripresa definitiva. Mi riferisco, ad esempio, a Brega o a città analoghe.

La situazione della comunità internazionale. Come avete visto ci sono state molte dichiarazioni di principio. La risoluzione del Consiglio di Sicurezza è un fatto e non una dichiarazione. Vi sono sanzioni. La decisione europea di applicare le sanzioni è un altro fatto indubbio. Le ultime decisioni prese dalla Russia, che ha deciso il congelamento dei beni dello stesso colonnello Gheddafi e della sua famiglia, il blocco delle operazioni finanziarie della Libia in Russia nonché il bando all'ingresso nel Paese di tutta la famiglia del colonnello Gheddafi, rappresentano un altro fatto significativo che, aggiunto alla decisione della Lega araba di sospendere la Libia da membro della Lega araba e anche di adottare una decisione in cui chiede l'adozione di misure importanti, inclusa la *no-fly zone*, fa emergere certamente un'irreversibile compromissione sotto il profilo della legittimità rispetto al mondo intero. La Lega araba e le Nazioni Unite hanno infatti sospeso la Libia da membro del Consiglio dei diritti umani, l'Europa ha deciso di non ritenerlo più un interlocutore legittimato e la Russia ha adottato le suddette decisioni. Credo che questo non porterà nell'immediato ad una definitiva uscita di scena del colonnello Gheddafi, ma certamente determina una condizione che può far evolvere in un senso positivo la situazione nel prossimo futuro.

Questo, in primo luogo, perché appare chiaro che la comunità internazionale vuole proseguire nella sua azione. Ieri al G8 a Parigi abbiamo lungamente discusso, anche se, come sapete, alcuni Paesi si oppongono ancora fermamente alla *no-fly zone* e a misure ancora più d'intervento armato impedendo di giungere ad un documento concordato del Consiglio di Sicurezza. Nel nostro documento ci siamo limitati a dire che il Consiglio di Sicurezza, mi auguro entro questa settimana e cioè in tempi molto rapidi, deve riportare all'esame la situazione libica e valutare ulteriori misure. La specificazione di quali ulteriori misure deriverà dalla decisione e dalla discussione in Consiglio di Sicurezza.

La prospettiva è la seguente: mi auguro sia possibile adottare un pacchetto complessivo di misure e non una sola. Non ci si può limitare oggi all'adozione di una *no-fly zone*, che alcuni ritengono addirittura inefficace sostenendo che è forse troppo tardi per decidere oggi una *no-fly zone*. La NATO, come sapete, ha in corso comunque la pianificazione di uno scenario di *no-fly zone* per la parte settentrionale della Libia. È, quindi, in corso da parte della NATO un esercizio di valutazione concreta, su opzioni concrete, tuttavia anch'io ritengo che se la comunità internazionale

si limitasse a questo certamente non darebbe quella prospettiva di soluzione definitiva e di lungo periodo che noi auspichiamo.

Vi è una considerazione molto semplice: per raggiungere la Cirenaica dalla Sirte c'è un'autostrada costiera perfettamente funzionante che raggiunge Tobruk, e passando da Tobruk l'aggiramento di Bengasi è facilmente ipotizzabile e semplice anche da terra. Questo è il motivo per cui la sola misura di un'azione di interdizione del volo non avrebbe forse un effetto decisivo. Parlo di un pacchetto di misure perché credo che in questo momento il primo obiettivo da inserire dovrebbe, e spero dovrà, essere quello di un cessate-il-fuoco totale. Se continua questo tipo d'azione, come vedete, l'avanzata delle forze di Tripoli è una realtà. Assistiamo alla conquista e riconquista di alcune città, con scontri e morti. Il cessate-il-fuoco è un primo elemento che potrebbe costituire, se garantito internazionalmente (vedremo ora in che modo, secondo alcuni scenari), quantomeno la cessazione di quello che possiamo definire un «bagno di sangue», perché purtroppo di morti ce ne sono veramente molti.

Accanto al cessate-il-fuoco, credo che le Nazioni Unite e il Consiglio di Sicurezza, ma anche gli altri attori di cui tra un attimo vi parlerò, dovrebbero valutare l'ipotesi di istituire una zona di rispetto umanitario; una zona che nell'epoca in cui una misura analoga fu adottata nei Balcani fu definita *safe haven* (porto sicuro). Si tratterebbe di una zona di sicurezza per la popolazione civile inclusa in una certa area. Ciò consentirebbe sostanzialmente di garantire una fase in cui i civili non siano comunque gli obiettivi di un'eventuale azione di scontro militare in questa o in quell'area: mi riferisco oggi in particolare alla Cirenaica, posto che ormai la Tripolitania è quasi completamente di nuovo nelle mani di Tripoli.

Accanto a queste misure è ipotizzabile una combinazione di misure mirate di interdizione del volo. Questo permetterebbe non solo una tracciatura, ma anche un controllo e un'interdizione delle operazioni di bombardamento che, in alcune aree lontane, hanno permesso agli aerei di anticipare il lavoro rispetto alle truppe di terra, che avrebbero impiegato molto più tempo per raggiungere quelle zone e sarebbero state comunque assai più fortemente contrastate. È chiaro che quando c'è un'incursione aerea e le contraeree sono molto più deboli della forza aerea, l'interdizione aerea è una delle misure che possono risultare di aiuto.

Accanto a ciò, a mio avviso, potrebbe essere utile un'azione complementare di pattugliamento navale nella costa Nord della Libia, misura che la stessa NATO in queste ore sta studiando concretamente. Infatti, è evidente che se vogliamo, in primo luogo, far rispettare l'embargo delle armi e, in secondo luogo, controllare flussi che potrebbero portare nel porto di Tripoli o nel porto di Sirte materiali che sono comunque soggetti ad embargo, un controllo sul mare è necessario. Tale azione rappresenterebbe anche – come comprendete – un deterrente non indifferente rispetto all'ipotesi di bombardamento dal mare sulla Cirenaica.

Per fare tutto questo occorrono alcune precondizioni. Vi è stata indubbiamente una fase in cui, accanto all'approvazione da parte del Consiglio di Sicurezza della risoluzione n. 1970, ci si era avventurati in modo

assolutamente imprudente a dare per acquisite decisioni che invece vediamo che acquisite non sono, se vogliamo che il Consiglio di Sicurezza si pronunci senza la minaccia di veto di Paesi come la Russia o la Cina. Come già detto, per fare tutto questo occorrono altre condizioni: quella che ritengo favorirebbe l'adozione di un pacchetto di misure analogo a quello che vi ho descritto è una forte sintonia e un contestuale forte coinvolgimento politico dell'Unione europea, dei nostri alleati atlantici del Nord America, dell'Unione africana e della Lega araba. Non solo della Lega araba, quindi, perché – come avete visto – il documento adottato dall'Unione africana, quasi lo stesso giorno in cui è stato adottato quello della Lega araba, è diverso sia nei toni che nelle conclusioni: è diverso nei toni, in quanto l'Unione africana assimila la posizione dell'opposizione di Bengasi a quella del regime di Tripoli, condannando gli uni e gli altri per le violenze; è diverso nelle conclusioni, poiché in luogo della richiesta di *no-fly zone* della Lega araba, l'Unione africana sottolinea la necessità che siano evitati in assoluto interventi esterni e interferenze esterne di forza in terra libica. È ovvio che dobbiamo riconciliare le posizioni di Lega araba e Unione africana; diversamente sarà oggettivamente difficile, al di là degli annunci roboanti, arrivare ad una conclusione condivisa.

C'è un'iniziativa che potrebbe aiutare molto in questa direzione: il Consiglio dell'Unione africana ha individuato un *team* di quattro, forse cinque presidenti di Paesi africani, chiedendo loro la disponibilità a recarsi a Tripoli per lanciare un appello in favore della cessazione della violenza e delle ostilità e per cercare di trovare una prospettiva di soluzione a questa crisi molto grave. Non sappiamo ancora quando partirà questa missione di presidenti africani, ma mi auguro che entro questa settimana possa essere già a Tripoli, in tempi quindi estremamente rapidi.

Parallelamente a ciò, l'auspicio che ho formulato anche ieri ai colleghi del G8 è che Unione europea, Unione africana e Lega araba promuovano nei prossimi giorni (non nelle prossime settimane) un vertice politico per cercare di giungere ad un documento condiviso sulle prospettive di uscita dalla crisi. Se questo vertice a tre sarà organizzato – e credo che ci siano buone prospettive di organizzarlo in tempi estremamente rapidi, addirittura nei prossimi sette giorni – sarà possibile avere una condivisione di azioni tra gli attori che, a mio avviso, possono fare la differenza: l'Unione europea perché direttissimamente interessata alle conseguenze di una crisi; l'Unione africana per il ruolo che i Paesi dell'Africa sahariana giocano in questa vicenda (molto si è parlato di aiuti al colonnello Gheddafi in termini di milizie mercenarie e in termini di sostegno logistico da parte dei Paesi dell'Africa subsahariana e sahariana); ovviamente la Lega araba per il ruolo storico e tradizionale che ha esercitato e che esercita, trattandosi di un Paese nel cuore del mondo arabo. Se questi tre attori si incontreranno – come mi auguro – entro pochi giorni e se cinque presidenti africani avvieranno a Tripoli una seria riflessione su una possibile via di uscita dalla crisi, vi saranno comunque elementi in più a favore dell'adozione in Consiglio di Sicurezza – la cui riunione nella

settimana prossima potrà essere decisiva – di un pacchetto di misure che includa il cessate-il-fuoco.

Ho in mente misure che si rivolgano agli attori che nella struttura libica possono fare la differenza: mi riferisco alle tribù. Esiste un consiglio delle tribù libiche che ha già formulato un appello alla riconciliazione del Paese. Francamente credo che un'assemblea delle tribù (alcuni hanno parlato di una Loya Jirga libica che riunisca tutti coloro che possano controllare il territorio, al di là dell'improprietà di questa espressione) potrebbe comunque evitare che tribù importanti – penso alle tribù dei Tuareg – possano essere puramente e semplicemente reclutate con enormi somme di denaro e confluire nell'azione pro-Tripoli e pro-Gheddafi in luogo di essere consultate. Come tutti sapete, la storia della Libia è una storia di lotte tribali e sapete che molto improbabilmente un tuareg si farà «liberare» da un Cirenaico di Bengasi. È quindi chiaro che se noi non coinvolgiamo tutte le tribù che storicamente si sono fatte guerra – prima del colpo di Stato di Gheddafi la Libia non era un Stato unitario, ma una confederazione, che si formava con gruppi che controllavano territori – e se non consultiamo coloro che sul territorio possono avere un ruolo, ritengo che una soluzione di lungo respiro, specie se vogliamo l'integrità territoriale della Libia, che credo debba restare elemento fondamentale per la comunità internazionale, non la troveremo.

Ecco perché tutti questi scenari in evoluzione devono essere considerati senza superficialità e ragionando sulle cose che accadono e non sulle cose che noi desidereremmo accadessero.

Un ultimo riferimento a Bengasi. L'Italia, come sapete, è stato finora il primo e unico Paese europeo a portare aiuti concreti a Bengasi. Ci sono stati annunci e proclami di vario genere nei confronti degli interlocutori di quella città. Noi abbiamo ritenuto di rispettare, per convinzione, ciò che il Consiglio europeo ha deciso, cioè considerare l'opposizione di Bengasi come un interlocutore politico. Abbiamo deciso la riapertura del consolato; abbiamo avuto contatti con Bengasi; abbiamo portato aiuti alimentari e umanitari; abbiamo aiutato la missione dell'Unione europea, guidata dall'ingegner Miozzo, a Bengasi come missione sul terreno. Ma in quella città non abbiamo visto, guardandoci intorno, molte altre bandiere di Paesi che finora avevano dichiarato grande sostegno all'opposizione. Lo dico perché evidentemente ciò che in queste ore si respira a Bengasi è il sentimento di una comunità internazionale che ha fatto grandi annunci che però non sta traducendo in grandi azioni. Certo, non azioni di guerra, perché non avremmo potuto consentirle, ma neanche azioni di aiuto umanitario concreto. Lo so che la zona è rischiosa e che anche i giornalisti stanno andando via da Bengasi perché cominciano ad avere paura, ma l'aiuto umanitario o lo si porta nelle zone pericolose o qualche volta è inutile. Noi, ad orgoglio dell'Italia, lo abbiamo portato.

Abbiamo raccolto le indicazioni non amichevoli del regime di Tripoli, rivolte non solo verso l'Italia, ma verso l'intera comunità internazionale. Capiamo che si tratta di evidente propaganda. In particolare, la propaganda anti-italiana è sempre stata utilizzata da Tripoli. Noi riteniamo

che in questa situazione si debba mantenere sangue freddo e fare quel che è giusto fare. L'Italia ritiene giusto seguire ciò che la comunità internazionale ha deciso e si appresta a decidere, favorendo processi politici non bellici che portino ad una evoluzione verso una nuova Libia. I processi politici di cui parlo possono essere solo quelli in cui sono gli interlocutori regionali, e non anzitutto quelli occidentali, a stabilire od indicare che cosa deve accadere; ma occorre che gli interlocutori regionali, mi riferisco a Lega araba e Unione africana, si impegnino veramente sul terreno. Credo che oltre alle dichiarazioni, che ho apprezzato, questi attori regionali debbano prendersi la responsabilità di un'azione politica in Libia. Mi auguro che ciò sarà possibile e che l'inviato speciale dell'ONU – un ex Ministro degli esteri della Giordania, che quindi conosce il mondo arabo – abbia la possibilità di compiere una missione, senza limiti di visita, ai territori interessati dalle azioni militari. Mi auguro anche che quanto avevo auspicato nella prima delle riunioni cui partecipai dinanzi al Parlamento su questo tema, ormai quasi un mese fa, e che poi la comunità internazionale ha elaborato e tradotto in realtà, possa portare ad una relazione indipendente dell'ONU sulla situazione di fatto in Libia.

Le cose si sono messe in moto. Questo inviato speciale è a Tripoli e sta incontrando tutte le parti: la parte espressione del regime e la parte espressione dell'opposizione. Spero che anche questo tassello potrà essere utile.

PRESIDENTE. Ringraziamo l'onorevole Ministro per questo aggiornamento e per le prospettive così chiare sull'atteggiamento della comunità internazionale e dell'Italia.

Procediamo con gli interventi.

PISTELLI (PD). Signor Presidente, apprezziamo l'aggiornamento delle informazioni da parte del ministro Frattini, in omaggio a questa prassi, ripresa da una paio di settimane, di coinvolgere pienamente il Parlamento nell'analisi e nella valutazione dei passaggi che via via la comunità internazionale ha adottato.

Al di là della valutazione degli scenari che possono aprirsi nelle prossime settimane, siamo quasi al bilancio finale, almeno di una prima fase. Il Ministro, con le sue prime informazioni – di carattere militare, sul campo, e circa la possibilità, evidente guardando la carta geografica, che passando via terra da Tobruk anche l'ultimo pezzo di resistenza a Bengasi possa cadere – ci spinge a fare alcune brevissime riflessioni, almeno su quanto accaduto fin qui. Tutti noi siamo consapevoli che la Libia viene da una situazione – la storia, l'infrastruttura politica, la natura istituzionale del suo regime – profondamente diversa da quelle di Egitto e Tunisia. Non è un caso che la situazione politico-militare in Libia si sia sviluppata fino ad oggi in modo differente rispetto all'Egitto e alla Tunisia e che la comunità internazionale le abbia dedicato un'attenzione particolare. Ma con molta franchezza, se oggi dovessimo fare un bilancio rispetto alla responsabilità che la comunità internazionale si assume, questo sa-

rebbe assolutamente catastrofico. Non più tardi di una settimana fa ci siamo sentiti raccontare e abbiamo letto sui giornali di come fosse addirittura il consiglio degli insorti a frenare a Bengasi un eccesso di offerta della comunità internazionale. Ci siamo trovati nella condizione in cui a Bengasi si diceva: via terra non è importante che arrivate, via mare se ne può anche fare a meno, ci basterebbe... Così la comunità internazionale ha fatto una rincorsa, che lei ha ricordato, tra sanzioni, embargo, promessa di *no-fly zone*, non esclusione di un intervento di terra. Il che ha mandato un messaggio mistificante e distorto a chi lì stava e sta lottando per una Libia diversa.

Purtroppo nei giorni scorsi mi sono venuti in mente altri episodi, forse con bilanci diversi per quanto riguarda le vittime e con diverse condizioni in campo, ma significativi, come quelli di Budapest del 1956 e di Srebrenica del 1995. La comunità internazionale fa delle affermazioni che poi, quando si tratta di rischiare qualcosa, non è assolutamente in grado di mantenere.

La seconda riflessione riguarda l'Europa, che nonostante le regole del *post* Lisbona, purtroppo, ma non è una novità, si trova di fronte al tema dell'assunzione di responsabilità quando l'area geopolitica coinvolta le appartiene per competenza. Questo aver atteso a lungo che fossero gli americani a dare il tempo e la linea ha portato la Casa bianca a richiamare l'Europa alle proprie responsabilità. Noi oggi misuriamo quanto siamo indietro rispetto alla capacità dell'Europa di avere una responsabilità di politica estera nelle aree che le sono geopoliticamente più vicine. È un tema che andrà ripreso nelle prossime settimane.

Due ultime notazioni. Con questa scelta, o non scelta, sulla Libia stiamo mandando un messaggio disperante sugli altri Paesi. Chiunque pensasse nei Paesi che in qualche modo si sono messi in movimento tra il Mashrek e il Golfo di trovare una sponda nella comunità internazionale oggi ci penserà tre volte, perché la *escalation* dei messaggi di apertura che in Libia è stata mandata all'opposizione a Bengasi e l'esito che si è avuto ci fanno riconsiderare, alla luce della situazione libica, in modo diverso quello che potrà accadere nei Paesi che in questo momento si sono messi in movimento.

Da ultimo, avevamo notato tutti una divaricazione forte tra l'atteggiamento della Lega araba e quello dell'Unione africana. Sappiamo benissimo quanto il regime di Gheddafi nel corso degli ultimi anni abbia direttamente o indirettamente foraggiato moltissimi Paesi dell'Africa continentale e quindi questo era il tempo in cui tornava a battere cassa chiedendo una solidarietà nel momento di crisi. Il vero scenario con cui dovremo confrontarci è quello di una Libia che torna indietro di 13 anni, al pre-1998, che torna nella *black list* della comunità internazionale, in una situazione di grandissimo isolamento. L'auspicio – spero che sia una certezza – è che, al di là delle azioni coercitive sul campo, le altre azioni deliberate dalla comunità internazionale (congelamento, embargo e sanzioni) restino, il che porterà la Libia, alla fine di questa situazione, indietro di 13 anni. A quel punto sarà un problema per la comunità internazionale tener sotto

controllo ciò che si farà a Tripoli. Auspichiamo che ciò che lei ci ha fatto intuire sulla missione dell'Unione africana possa avere esito positivo. Il susseguirsi delle notizie delle ultime settimane, tuttavia, farebbe propendere per una grande prudenza sull'esito positivo di questa possibile missione.

BETTAMIO (*PdL*). Signor Presidente, mi rifaccio alla frase con la quale il Ministro ha concluso la sua introduzione, per la quale lo ringrazio perché ha portato elementi nuovi rispetto a quelli che leggiamo sui giornali, e cioè che le cose si stanno mettendo in moto. Sono settimane che le cose avrebbero dovuto mettersi in moto, ma questo sta avvenendo solo adesso. Salvo le misure prese dalla Lega araba per sospendere la Libia dalla Lega stessa e le misure italiane di aiuto sul territorio libico e di accoglienza e assistenza sul nostro territorio, credo che pochi abbiano fatto di più. Ritengo che abbiamo un problema rilevante: la cosiddetta comunità internazionale, la NATO, l'ONU e l'Unione europea, ha dimostrato che in questa situazione, di fronte a questi avvenimenti (come diceva il collega Pistelli, forse ci sono altri motivi per cui non ci si muove; ad esempio il *business* frena parecchi Paesi anche in Europa), non è in grado di determinare un'azione.

Volevo sottolineare che occorre avere estrema attenzione, posto che l'Africa e l'Arabia Saudita non sono territori del tutto estranei alla nascita di movimenti che possono assomigliare ad altri che già conosciamo. Alcuni degli ambasciatori e degli uomini che l'Unione africana ha individuato per la missione in Libia già li conosciamo e se dovessi giurare sulla loro indipendenza e obiettività non lo farei. Dico questo per sottolineare la profonda crisi della comunità internazionale. C'è il problema delle altre zone territoriali che ancora non si sono espresse e i primi movimenti – Arabia Saudita e Africa – che lasciano intendere che i prossimi non saranno mesi tranquilli anche in questi territori. Speriamo che la comunità internazionale si organizzi presto e che le azioni che si sono messe in moto, come diceva il Ministro, procedano molto velocemente e concretamente perché i proclami e le manifestazioni di intenzioni in questo momento non ci servono.

DOZZO (*LNP*). Signor Presidente, signor Ministro, in una riunione di una settimana fa avevano prospettato la *no-fly zone* come la soluzione a tutti i problemi. Dopo una settimana ci troviamo a fare una riconsiderazione a 360 gradi della situazione. In questo momento mi sento di rivalutare in maniera positiva la politica estera italiana. Infatti ho sentito degli annunci di esponenti di altre Nazioni, di cui non faccio nomi, che promettevano sfracelli e che poi non sono riusciti a produrre nemmeno una soluzione. Molto probabilmente la posizione di iniziale moderazione dell'Italia, con il senno di poi, è stata la migliore, anche perché ho la netta sensazione che gli sviluppi di questo momento sul territorio libico potrebbero portare a un ritorno del colonnello Gheddafi nelle proprie posizioni di potere.

Lo dico con una certa amarezza. Signor Ministro, al di là di quanto dicono gli analisti circa debolezze e quant'altro delle milizie, vorrei capire cosa hanno fatto in questi giorni le *intelligence* dei vari Paesi per far capire bene la situazione; vorrei sapere se riescono ancora a fare il proprio mestiere. Signor Ministro, ho l'impressione che l'unico Paese che si è rafforzato in questo momento e che molto probabilmente prenderà il posto dell'Italia e di altri Paesi negli interessi libici sarà la Cina. La Cina metterà non un piede ma tutti e due i piedi in Libia e sostituirà gli interessi italiani e di altri Paesi, con buona pace di tutti. Questa è la soluzione che purtroppo si sta prospettando in questi ultimi giorni.

CABRAS (PD). Signor Ministro, credo che non ci sia niente da aggiungere al resoconto dell'evoluzione dei fatti e delle vicende che lei ci ha rappresentato. Penso che ci siano alcuni punti fermi che vanno sottolineati in questa situazione di grande incertezza.

Innanzitutto mi pare impossibile che noi si riprenda con Gheddafi il rapporto che avevamo un tempo – questo lo possiamo scrivere e codificare – qualunque fosse l'evoluzione sul versante della comunità internazionale. Infatti uno degli elementi che traspare, che per così dire viaggia sotto il tappeto, è quello delle esitazioni che noi abbiamo colto dopo gli annunci (cito quello del presidente Sarkozy, che mi è sembrato il più esagerato, il quale, credo soltanto a fini di politica interna, si inventa ogni tanto qualcosa – come fu per la *Tobin-tax* – che gli faccia conquistare il podio internazionale e poi si capisce dove vuole andare a concludere). La comunità internazionale è grande, ma i veri confinanti con la Libia siamo noi. Rispetto agli altri, per noi c'è una questione di interesse nazionale – domani celebriamo i 150 anni dell'Unità d'Italia – che altri non hanno e questo è un altro punto fermo: gli sviluppi futuri delle nostre azioni.

Allora, mi riaggancio ad una considerazione che lei ha fatto e che considero importante: noi siamo stati gli unici a portare materialmente aiuto a Bengasi («aiuto umanitario» sono parole importanti): aiuto. Penso che non dobbiamo interrompere questo rapporto che abbiamo consolidato, perché se la conciliazione per la quale noi lavoriamo coinvolgerà tutte le parti nel futuro della Libia, ebbene noi siamo stati quelli che hanno fatto una scelta e mantengono coerentemente questa posizione. Poi vedremo quel che accade anche nella comunità internazionale.

Mi permetto di sottolineare questo elemento che mi pare, fra le incertezze nell'evoluzione della situazione, uno dei punti sui quali il nostro Paese si è speso più di altri, anche partendo da una posizione profondamente diversa dagli altri. Se confrontiamo il percorso che noi abbiamo fatto rispetto al rapporto istituzionale con Gheddafi ed il percorso che hanno fatto gli altri, mi pare che l'Italia abbia seguito il percorso più chiaro sia nel prendere le distanze, sia anche nello scegliere di aiutare concretamente una parte.

Penso che non dobbiamo arretrare rispetto a questi punti, continuando ad essere attori importanti nello scenario europeo, nello scenario delle Nazioni Unite, nello scenario della NATO. Mi permetto di dire che la NATO

è più rigida delle Nazioni Unite, perché nelle Nazioni Unite, superato il veto della Cina e della Russia, si va avanti, mentre nella NATO è sufficiente che un Paese non dia il suo consenso perché non si faccia assolutamente nulla, essendo un'organizzazione che decide su base di consenso e non con voto a maggioranza.

NIRENSTEIN (*PdL*). Signor Presidente, prima di tutto vorrei ringraziare il Ministro e non solo formalmente, poiché ritengo che l'Italia abbia compiuto uno sforzo veramente gigantesco. A guardarsi intorno, a confronto con i tentennamenti e i balbettamenti sia degli Stati Uniti che del resto dell'Europa, il percorso che noi abbiamo fatto – concordo con molti altri colleghi che hanno preso la parola prima di me – è stato completamente diverso e veramente valoroso. È stata coraggiosa l'azione che abbiamo intrapreso, anche rispetto alle posizioni da cui siamo partiti. Sono quindi contenta di come si sia mosso il Governo italiano, mentre sono scontentissima di come si sta muovendo l'Unione europea: è su questo che vorrei incentrare il mio intervento, per dire che l'Italia deve assumere il ruolo di chi prende il toro per le corna e denuncia finalmente questa situazione.

Ho passato nelle ultime due giornate parecchie ore in compagnia di Tareq Heggy, un dissidente egiziano molto importante che sta fondando un partito laico e democratico che quando sarà il momento correrà per le elezioni in Egitto. Egli aveva letteralmente le mani nei capelli – lo ha detto anche ieri in audizione alla Camera dei deputati in Commissione esteri – all'idea che Gheddafi possa rimanere al suo posto, fatto che appare ormai piuttosto acclarato, perché possiamo anche immaginare alcune variazioni sul tema, ma mi sembra che il tema sia ormai sostanzialmente questo, a meno che non ci sia una svolta clamorosa. Speriamo che tutte le componenti che il Ministro ha citato contribuiscano a mitigare il ritorno di questa presenza. Non credo neanche in questo, perché ritengo che Gheddafi sia un tipo che non fa i conti assolutamente con nessuno e farà i conti semmai soltanto con noi e con l'Europa.

L'Europa ha chiacchierato tanto e non si è mossa. Anche gli Stati Uniti hanno fatto poco. In compenso si sta muovendo tutto il resto. L'Arabia Saudita sposta una quantità di mercenari in Barhein. Questo secondo me è un fatto molto significativo, perché l'Arabia Saudita è una potenza regionale predominante. Nel frattempo il suo antagonista principale, l'Iran, si sta muovendo: non so se ve ne siate resi conto, ma ieri nelle acque di fronte ad Israele è stata trovata una nave che al confronto la Karin A era nulla. Questa nave conteneva una quantità di missili terra-acqua e un'enorme quantità di munizioni. Era partita dal porto della Siria, poi diretta in Turchia per una diversione e poi di ritorno verso Gaza e conteneva probabilmente – da quello che dicono i servizi di mezzo mondo – le armi che gli iraniani avevano portato nel Mar Mediterraneo passando dal Canale di Suez. Analogamente stanotte sono stati fermati cinque grossi camion carichi di armi provenienti dal Sudan.

L'Iran si sta muovendo; l'Arabia Saudita si sta muovendo. È una situazione nella quale il nostro continente deve decidersi a giocare in maniera decisa e determinata, come mi pare che l'Italia abbia sempre sostenuto che si debba fare, con l'aiuto e della Lega araba e dell'Unione africana. Mi sembra giusto che ci si rivolga a questi due gruppi per cercare di mantenere la stabilità, anche se sarà difficile che poi ne derivi un aiuto vero a causa dei potentissimi conflitti interni a questi due grossi agglomerati internazionali.

Quando trattiamo la questione libica dobbiamo vederla nel contesto sia regionale che internazionale in cui si presenta e spingere l'Europa a prendere una posizione complessivamente durissima, in cui si difendono le rivoluzioni correnti, a determinati patti che riguardano il rispetto dei diritti umani (che altro non possono riguardare, essendo ciò che ci interessa), e si tende a mantenere l'equilibrio regionale. Se l'Europa non si decide ad incarnare questo ruolo, ci troveremo a dover assistere non solo a degli scontri locali interni a ciascuno di questi Stati, ma ad un immenso scontro che riguarderà dei continenti. O l'Europa si muove adesso o mai più.

LIVI BACCI (PD). Signor Presidente, molto già è stato detto e vorrei aggiungere solo poche considerazioni.

È ovvio che nello scenario dei prossimi sei mesi-un anno ci troveremo a trattare con un Libia «normalizzata», con Gheddafi di nuovo al suo vertice. Siamo pronti a farlo? Quali strategie ci proponiamo di porre atto nell'implementare, ad esempio, il trattato Italia-Libia? Mi interesserebbe capire come ci potremmo muovere in futuro.

L'altro punto molto specifico è il seguente: l'evoluzione in atto concretizza il timore di un afflusso sempre più intenso di migranti dalla Tunisia e da altri Paesi. Fino ad un certo punto potremo sicuramente gestire questo tipo di emergenza, ma credo che vada adottata un'iniziativa anche per garantire i diritti umani nel Mediterraneo. Mi domando se non sia possibile studiare da parte dell'Unione europea, e sono sicuro che lo sia, uno strumento che permetta ai migranti di presentare domanda di asilo in terra di Maghreb o in altra terra attraverso un accordo con l'Unione europea, l'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati e forse qualche altro Paese rivierasco. Credo che questo sia estremamente urgente e che effettivamente i vari Paesi non possano risolvere il problema da soli. Occorre una forte cooperazione. L'Unione europea, da sola, forse non può realizzare la *no-fly zone*, ma per creare uno strumento collettivo per l'asilo credo abbia tutta la capacità.

PIANETTA (PdL). Signor Presidente, tra le numerose volte che il Ministro è venuto in Parlamento, voglio ricordare che tre settimane fa, alla Camera, egli aveva sottolineato la necessità di un senso di responsabilità e di convergenza delle forze politiche sulla questione Libia. Io credo che si debba continuare su questa linea anche in ragione del fatto che desidero veramente apprezzare il lavoro del ministro Frattini e del Governo

per la cautela, il realismo, l'estrema capacità operativa e la concretezza che hanno sempre messo in campo su di un tema così delicato e complesso.

Come è già stato sottolineato, voglio ancora confermare l'importanza degli aiuti che l'Italia – unico Paese – ha portato. E se oggi siamo presenti a Bengasi e siamo apprezzati lo dobbiamo al realismo del nostro Governo e alla capacità del Ministro di aver imboccato questa strada. Da una parte, ormai, questo regime è compromesso e non ha legittimità internazionale, ma così come allora è stata chiesta la cessazione delle violenze e la riconciliazione nazionale, attraverso un processo aperto e inclusivo, credo che ora la comunità internazionale debba puntare a sostenere l'aspirazione dei cittadini libici alle riforme e ad una nuova capacità di organizzazione del Paese, perché questa logica comprende tutte le istanze e le aspettative dell'area del Nord Africa.

È anche fondamentale che in questo momento la comunità internazionale adotti misure per evitare un bagno di sangue, che renderebbe irreversibile la situazione e comprometterebbe la capacità e la possibilità di modernizzare e di stabilizzare l'area, anche attraverso l'azione di soggetti regionali.

VERNETTI (*Misto-ApI*). Signor Presidente, ringrazio il Ministro per la sua relazione.

Penso siano positive, lo voglio sottolineare, le prime scelte di Nazioni Unite, Consiglio di cooperazione del Golfo e Lega Araba. Ho qualche dubbio in più sull'Unione africana, anche se ne ritengo importante il coinvolgimento da parte dell'Italia e dell'Europa, che ha fatto del principio della non interferenza negli affari interni e nella non ingerenza (si vedano, tra i tanti, i casi di Zimbabwe, Sudan, Darfur e Ruanda) il mantra fondante, statutario della propria organizzazione.

Ciò detto, la variabile tempo, come hanno sottolineato altri colleghi, in questo caso è tutto. Quando pensa il Ministro che si riescano a creare le condizioni per una risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, che sostanzialmente contenga quanto da lui ricordato, come *no-fly zone* e provvedimenti accessori?

Mi interessava poi capire la posizione di Russia e Germania, che ho visto molto, molto frenate in queste ore per lo schema su cui stiamo ragionando.

MARCENARO (*PD*). Signor Presidente, solo poche parole, perché i colleghi Pistelli, Cabras e Livi Bacci hanno già detto le cose essenziali.

Di questa difficoltà dell'Europa e della comunità internazionale volevo solo ricordare che noi, Italia, siamo parte a pieno titolo. E per chi avesse dei dubbi, prego confrontare l'intervista del ministro Frattini del 17 gennaio al «Corriere della Sera» con le posizioni che abbiamo assunto successivamente. Questo per dire quale ampiezza di oscillazioni ci sia stata nella nostra azione.

Secondo me però un rischio c'è. Mi riferisco alla possibilità che la situazione della Libia ci faccia perdere di vista il fenomeno complessivo che sta investendo il Nord del Mediterraneo e l'insieme della regione, che, nella sostanza, ancora mantiene le caratteristiche di un processo positivo di democratizzazione, che riguarda non solo Tunisia ed Egitto, ma anche altri Paesi, come Marocco, Giordania e altri ancora, dove questa tendenza era impensabile ed invece si aprono possibilità positive di progresso. Penso che tenere a mente questo quadro aiuti la comunità internazionale a costruire un giudizio importante. Ed è in quel quadro che bisogna collocare anche il fenomeno libico – Paese con caratteristiche specifiche e una storia particolare –, altrimenti si perderanno le coordinate che aiutano a decidere politicamente cosa è giusto e cosa non è giusto fare.

PRESIDENTE. Onorevole Ministro, prima di darle la parola, vorrei fare alcune osservazioni.

Sulla base di quel che lei ha detto e delle osservazioni di alcuni dei colleghi, è corretto trarre la conclusione che oggi la posizione della comunità internazionale, al contrario di quella che era fino a qualche tempo fa, è di rinuncia a cacciare Gheddafi, visto che ora ha riconquistato buona parte del territorio? Il pacchetto di misure che lei annuncia contiene, nella sostanza, misure accomodanti, visto che si parla di un cessate-il-fuoco, di una zona di rispetto umanitario, di interdizione del volo e di controllo delle coste libiche.

La comunità internazionale non ha isolato Gheddafi attraverso un embargo complessivo. Perché continuare a permettere che Gheddafi in tutte queste settimane esportasse petrolio e ricevesse dall'estero le importazioni di cui ha bisogno? Sono state bloccate le armi, è vero, ma tutto il resto? Penso sia giusto dire che la comunità internazionale rinuncia oggi, come politica, all'allontanamento di Gheddafi. E non pensiamo, come giustamente ha detto il collega Vernetti, all'Unione africana. L'Unione africana ha difeso e continua a difendere Mugabe: volete che non difenda Gheddafi?

FRATTINI, *ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, ho raccolto delle voci e delle analisi che mi sembrano sostanzialmente concordanti e ringrazio per il metodo di lavoro che abbiamo instaurato con il Parlamento.

Hanno ragione i colleghi che hanno segnalato la rinuncia della comunità internazionale; tuttavia più che di rinuncia parlerei di presa d'atto di ciò che la prudenza italiana ha sempre segnalato, anche quando non era di moda farlo. Quando siamo arrivati allo *showdown*, i colleghi ci hanno detto: «diteci chi manda gli aerei a bombardare, dove li mandiamo a bombardare e cosa», e infine: «lo fate voi?». Questa è stata la domanda dinanzi alla quale la comunità internazionale si è fermata, a meno che – scusate la brutalità – il Parlamento italiano non chieda di mandare gli aerei italiani a bombardare, cosa che noi comunque non vogliamo e non possiamo fare e che altri non vogliono fare. Il problema è questo.

Quando la Lega araba e l'Unione africana parlano di preclusione ad ogni intervento in territorio libico da terra è evidente che la *no-fly zone*, che pure non è decisiva, rimane la prospettiva – sulla quale peraltro nemmeno c'è accordo – più avanzata possibile.

La verità è che in tutte queste settimane l'unica opzione che si sarebbe potuta adottare quando l'Europa si è divisa, il G8 si è diviso e la NATO si è divisa era, ed è, la *coalition of the willing*. Qualcuno ce la vuole proporre? L'Italia non l'accetta: l'ho detto, lo ripeto e lo confermo. Se la *coalition of the willing* vuol dire che qualcuno, dopo aver fatto annunci roboanti («riconosciamo», «andiamo», «bombardiamo») poi si tira indietro, ebbene io la *coalition of the willing* non l'accetto. Lo dico con grande brutalità e fuori dal linguaggio diplomatico. Questa è la realtà.

Dinanzi a questo dobbiamo capire che la prospettiva è quella di cui ha parlato l'onorevole Pistelli, ovvero un isolamento internazionale, sia politico sia economico, con un embargo che potrà completare le misure. A proposito, l'Italia, «prudente», ha fatto il suo lavoro anche in questo caso meglio di ogni altro, perché noi i rubinetti del petrolio li abbiamo chiusi. E non so se altri abbiamo fatto altrettanto. Questo vuol dire che la guerra non si può fare, che la comunità internazionale l'azione militare non la deve, a mio avviso, non la vuole e non la può fare; che non è pensabile che la Lega araba, al di là di un sostegno importante, mandi i cacciabombardieri a partecipare alla *no-fly zone*. Non credo che un Paese arabo mandi i suoi aeroplani.

TONINI (PD). Nemmeno la Turchia.

FRATTINI, *ministro degli affari esteri*. Assolutamente: ho parlato con il collega DavutoWlu che mi ha detto che ci dobbiamo scordare qualsiasi cosa assomigli ad un impegno militare da parte della Turchia, compreso nel quadro NATO. Loro parlano semmai di una missione Atalanta, di una missione europea di pattugliamento o di una missione NATO ma a cui le forze armate della Turchia ovviamente non partecipano. Non è il Berlin Plus tradizionale.

Venendo alla sostanza, quanto è stato giudicato prudenza, a mio avviso va interpretato come comprensione della situazione araba meglio di molti altri Paesi che in Europa e fuori dall'Europa avevano pensato di risolvere la crisi libica con due colpi, con due minacce e magari con il semplice annuncio della *no-fly zone*. Ringrazio l'onorevole Dozzo per averlo ricordato. Noi avevamo il quadro della situazione e sapevamo che, quando le televisioni di tutto il mondo davano Tripoli conquistata nel giro di qualche ora, questa notizia non corrispondeva alla verità. Quando l'ambasciatore italiano a Tripoli, cui voglio rendere merito per la sua serietà, ci fece un rapporto dicendo che i negozi erano aperti, che la gente la mattina andava a lavorare e le banche stavano aprendo, dovetti proteggere il nostro ambasciatore perché pensavano che fosse un collaborazionista. Questo lo devo dire oggi, alla luce di quanto è accaduto: i rapporti dell'ambasciatore italiano erano onesti e seri. Non era possibile che, siccome andava di

moda dire che Gheddafi aveva perso Tripoli, il nostro ambasciatore confermasse questa notizia. Lui era – ed è – lì e diceva che Tripoli non era affatto caduta. Lo sottolineo perché con il senno di poi tutti sono bravi a fare le analisi. Lo dico anche brutalmente perché mi è spiaciuto vedere importanti funzionari della diplomazia italiana venire attaccati quasi fossero collaborazionisti con un regime nei confronti del quale abbiamo preso una posizione politica e la manterremo.

L'altro aspetto molto importante è l'aiuto a Bengasi. Ha ragione il senatore Cabras quando dice che siamo stati per ora i soli. Credo però che il nostro sia un aiuto non nei modi in cui altri hanno annunciato il proprio: noi abbiamo aperto un consolato, che esisteva, che era stato chiuso per altre ragioni e che abbiamo riaperto; soprattutto, quando ci hanno detto che negli ospedali della Cirenaica c'erano 6.000 feriti che non avevano i *kit* medici, siamo intervenuti. E credo che sia stato giusto farlo per il popolo libico. Nella Libia che verrà comunque si dovrà dare atto all'Italia di aver fatto queste cose per il popolo libico che soffre. Questi non sono atti con cui noi entriamo sparando accanto ad una parte e contro un'altra; noi non abbiamo dato le armi, ma abbiamo incontrato il Consiglio di Bengasi – ho inviato una missione italiana di alto livello – che ci ha comunicato le loro richieste. Non possiamo pensare di mandare le armi, come voi chiaramente immaginate, ma abbiamo mandato gli aiuti e continueremo a farlo.

Ovviamente abbiamo un interesse nazionale nel continuare a interessarci per capire quale sarà il futuro della Libia. L'onorevole Dozzo ha detto con grande franchezza quello che molti pensano e cioè che per la Cina si aprono grandi praterie nel futuro prossimo. La Cina aveva 36.000 lavoratori cinesi in Libia; li ha evacuati in pochi giorni, ma i cantieri sono rimasti lì, pronti ad essere riaperti in qualsiasi momento. In questa fase distinguerei la Cina dalla Russia perché vedo quest'ultima molto più allineata sulla posizione prevalente della comunità internazionale, mentre la Cina porta avanti un ragionamento di interesse economico. La Cina nell'Africa e nel bacino mediterraneo è lontana dall'interesse strategico ed è molto vicina all'interesse economico.

Come possiamo fare per pensare ad un futuro di diritti dei potenziali e dei reali rifugiati dal Nord dell'Africa? Il senatore Livi Bacci pone un problema vero. Vorrei dire nuovamente a tutti i colleghi (rivendico ancora una volta con orgoglio quanto l'Italia e quelli che ci hanno lavorato – non sono solo io – in prima persona hanno fatto) che noi siamo stati finora il primo e l'unico Paese che si è fatto carico di prendere dalla Libia oltre 100 profughi eritrei per salvarli portandoli in Italia: donne, bambini e adulti. Non ho visto tanti altri Paesi dell'Unione europea prendersi non dico 100 ma almeno 10 profughi eritrei di quelli che stavano e stanno tuttora lì.

Se la *coalition of the willing* la dobbiamo fare nelle azioni di guerra, nelle azioni migratorie, nelle azioni di *burden sharing*, la *coalition of the willing* non funziona: o l'Europa decide insieme come lavorare per l'azione umanitaria, come lavorare per i rifugiati, come lavorare per gli im-

migrati, oppure ogni Paese si arrangia da solo e questa è la crisi di un pilastro di solidarietà europea in cui abbiamo sempre creduto. L'ho detto nell'Aula della Camera e lo ripeto oggi: questo meccanismo, senatore Livi Bacci, non credo funzionerà. Lo dico ancora una volta con quel pragmatismo che può essere scambiato con una posizione non adeguatamente proattiva, ma che è figlio della conoscenza e della realtà. I nostri *partner* europei ci diranno che c'è il regolamento Dublin II. Quest'ultimo stabilisce che il Paese cui appartiene il primo porto in cui l'immigrante richiedente asilo si ferma sarà il Paese che dovrà farsi carico del profugo. Se gli altri Paesi all'unanimità accettassero di modificare tale meccanismo, stabilendo che l'UNHCR fa nel Maghreb la verifica del richiedente asilo, per poi decidere in quale Paese esiste una disponibilità, ciò cambierebbe il mondo. Non ho visto finora, nei tre anni e mezzo in cui sono stato vice presidente della Commissione europea e nei due anni e mezzo trascorsi da quando sono tornato al Ministero, la volontà unanime dell'Unione europea di cambiare questo meccanismo dimostrando in questo modo la solidarietà europea. Non c'è bisogno di far rischiare la vita ad una persona per arrivare in Europa e sentirsi poi rifiutare lo *status* di rifugiato, magari perché è giusto che sia così; tanto vale fare questa valutazione nel Paese di transito o nel Paese di provenienza. Sarebbe una misura di assoluto buonsenso, troppo semplice se non si scontrasse con l'egoismo insito nel regolamento Dublin II, secondo il quale il primo Paese in cui il profugo arriva è il Paese in cui rimarrà. È ovvio che questo scoraggia ogni forma di collaborazione, come ben sa Malta, che è lì, che è un Paese piccolissimo, e come noi vorrebbe fortemente cambiare queste regole.

La posizione molto chiara è che il tempo è una variabile assoluta e necessaria, come ha detto l'onorevole Verneti con cui concordo. Ho parlato di una risoluzione del Consiglio di Sicurezza che spero si possa discutere la settimana prossima arrivando magari ad adottarla, a condizione che la Russia – e non la Germania, che non ha diritto di veto – rimuova le pregiudiziali che ieri a Parigi erano assolute, anche solo nel nominare la *no-fly zone*. È chiaro che se non accompagniamo la riconciliazione nazionale, la riunione delle tribù, il cessate-il-fuoco con una qualche misura che rappresenti in qualche modo un deterrente è facile per chi sta riconquistando il terreno dire: «non sono interessato, punto e basta».

Il ragionamento della Russia è quello di non volersi impegnare in una guerra civile, affermando: noi non possiamo entrare con uno strumento militare in un territorio dove si combatte; favoriamo quindi il cessate-il-fuoco e certamente una riconciliazione nazionale, ma non misure che comportino l'obbligo di sparare (non sarebbe ovviamente la Russia, bensì eventualmente i dispositivi NATO, ma questa è la sua posizione).

La Germania, che aveva fortissimamente voluto l'adozione immediata di sanzioni sempre più dure e severe, ha assunto ora una posizione di totale contrasto, il che sta evidentemente a significare che ha una grandissima preoccupazione, poichè sa che ove si andasse ad un'operazione approvata dal Consiglio di Sicurezza sarebbe difficile per lei sottrarsi. Capisco e rispetto la posizione tedesca, che è molto delicata e difficile, ma

essa non contribuisce a far trovare un accordo. Ieri alla riunione del G8 abbiamo individuato un accordo su di un documento di compromesso al minimo concordabile, che certamente però non costituisce la risposta della comunità internazionale.

Come ultima considerazione, in risposta al senatore Marcenaro, non perdo affatto di vista il fenomeno nel suo complesso nella regione. Anzi, credo sarebbe utile dedicare uno dei prossimi incontri a questo tema e non più soltanto alla Libia. Lo dico per rivendicare ancora una volta il merito di un'iniziativa di noi italiani: il cosiddetto Piano Marshall per il Mediterraneo – di cui vi parlai tre settimane fa – oggi è una realtà. La Commissione europea l'ha proposto e il Consiglio europeo l'ha adottato la settimana scorsa: è un nuovo patto Nord-Sud per la prosperità, per la sicurezza e per la democrazia. È un passo avanti rispetto all'Unione per il Mediterraneo, che adesso dobbiamo tradurre in atti concreti. Sarebbe molto utile dedicare una sessione del Parlamento alle modalità di attuazione di questo piano, visto che l'Italia ha avuto l'idea, gli altri l'hanno condivisa, ma adesso dobbiamo svilupparla.

PRESIDENTE. Ringrazio insieme al presidente Stefani l'onorevole Ministro per la sua disponibilità e tutti voi per aver partecipato a questa seduta.

Dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 9,45.

